

Palermo 1943 Lettere di un ebreo al padre rabbino

Ritratto fotografico di
Meir Artom

Gli anni bui del '43-'44: l'onda lunga del razzismo imperversava in Europa, i tedeschi avevano occupato l'Italia settentrionale, mentre in Sicilia dopo lo sbarco alleato cominciavano ad arrivare i perseguitati razziali. Già da qualche anno il rabbino di Firenze Elia Artom si era rifugiato a Gerusalemme, ma suo figlio Meir non era riuscito a partire.

Come egli scrisse al padre «il Sig. Mussolini ebbe la malaugurata idea di far entrare l'Italia in guerra» proprio il 10 giugno del '40, giorno in cui dal lago di Bracciano egli avrebbe dovuto prendere un idrovolante diretto al lago di Tiberiade. Meir era quindi rimasto in Toscana fino all'arrivo dei tedeschi nel settembre '43 e, come molti altri ebrei, fu costretto a darsi alla fuga per evitare la deportazione. Prima in treno fino a Pescara, poi a piedi fino a Reggio Calabria, e infine in traghetto e di nuovo a piedi e in treno fino a Palermo, da dove sperava di raggiungere in qualche modo la Palestina. Fra l'ottobre del '43 e l'aprile del '44 Meir scrisse al padre dalla Sicilia una serie di lettere molto toccanti che hanno permesso di ricostruire la sua travagliata vicenda.

Nella stazione ferroviaria di Pescara, Meir era stato riconosciuto come ebreo e trattenuto in arresto fino a un bombardamento, da egli definito "provvidenziale", che gli aveva aperto le porte della sala di aspetto divenuta sua improvvisata prigione. Il suo carceriere era rimasto ucciso, e Meir aveva avuto la possibilità di nascondersi in un vagone fino al cader della notte, e poi di dileguarsi. Con pochissimi soldi in tasca e



tra mille traversie, aveva continuato il suo viaggio a piedi in compagnia di due siciliani percorrendo quasi 1000 Km. fino a Reggio Calabria, dormendo all'addiaccio per 28 notti su 30, e nutrendosi di carrube.

I tre erano stati depredati dei loro scarsi averi da un gruppo di tedeschi in fuga, che avevano anche sottratto le scarpe dei due siciliani: «le mie erano troppo malmesse per avere l'onore di essere indossate dai soldati del terzo e speriamo ultimo Reich», scrive Meir con triste ironia. Nelle lettere non sono spiegate le ragioni della sua decisione di procedere verso sud, sembra quasi che Meir si sia sentito istintivamente attratto verso la salvezza, mentre proprio in quel periodo alcuni ebrei sceglievano la direzione opposta e finivano catturati e deportati nei campi di concentramento tedeschi.

A Palermo Artom aveva dormito per una settimana in una casa semidistrutta dai bombardamenti, ed era poi stato aiutato dalla signora Elsa Di Piazza, madre di un ragazzo incontrato in viaggio, che gli aveva offerto ospitalità, gli aveva trovato un lavoro e anche prestatato dei soldi. Poche frasi stringate bastano per fare intendere la grande riconoscenza di Meir per la generosità della sua benefattrice e della sua famiglia, così necessaria in quel momento: «In fondo sono come noi», commenta.



Dopo un periodo di lavoro al cantiere navale a 60 lire al giorno, Meir Artom aveva trovato un'occupazione a lui più congeniale in una tipografia, dove sperava di essere pagato 10 lire l'ora, e poteva quindi "permettersi il lusso di fare due pasti completi al giorno e di mangiare qualcosa al mattino prima di andare al lavoro" nonché di "comprarsi un po' di pane extra tessera a 100 lire al Kg". Il suo racconto ricostruisce una pagina inedita dell'antica storia degli ebrei in Sicilia, interrottasi bruscamente al 1942, anno della loro espulsione dall'isola.

Erano confluiti in Sicilia alcuni ebrei liberati dopo quattro anni di prigionia nel campo di concentramento di Ferramonti Tarsia presso Cosenza e numerosi altri ebrei erano fra le truppe degli Alleati sbarcate sull'isola nel luglio del '43. Cinquecento anni dopo la diaspora del 1492, era stata riaperta una sinagoga a Palermo nell'ex chiesa metodista che si trovava in Via Rosolino Pilo, dove oggi c'è la libreria Broadway, e che era destinata ad essere in seguito spazzata via dal sacco edilizio che la città avrebbe subito nel dopoguerra.

Artom aveva incontrato a Palermo il rabbino americano Earl Stone, cui era riconoscente per l'aiuto spirituale e materiale che gli aveva dato. Alcune tra le lettere più interessanti sono quelle in cui descrive i riti ebraici cui ha partecipato: non tutti gli officianti erano in grado di parlare ebraico e inoltre "a Palermo non c'era il *Sefer Torah*" (rotolo della legge). Esprime il suo stupore nell'incontrare un ebreo negro, e il suo rimpianto nell'aver sbagliato nel calcolare i giorni di digiuno, ma si affida subito fiducioso alla misericordia di Dio. Durante il viaggio si era nascosto in una grotta fra il fischiare dei proiettili dell'artiglieria, e aveva camminato per ore nel buio pesto di una galleria ferroviaria lunga 12 Km.; anche in quelle circostanze estreme Meir si rammarica di non potere osservare compiutamente il riposo del sabato né i dettami del cibo *kasher*.

Dopo giorni interi di marcia senza cibo né acqua, era stato sfamato dagli Alleati

(«avevo la bocca talmente asciutta che il pane mi si appiccicava al palato e alla lingua»), e infine conclude: «la scatoletta era di carne di maiale, ma a quello ho pensato dopo averla mangiata...».

A Palermo Meir, non volendo approfittare oltre dell'ospitalità della famiglia Di Piazza, aveva preso una stanza in affitto in casa di un prete paralitico che viveva con un'anziana cugina, persone di grande bontà cui però per sicurezza non aveva rivelato di essere ebreo.

L'alloggio si trovava presso la Piazzetta Meli, l'ingresso era dalla Via Barrilai, descritta come un vicolo stretto e lurido, in una zona che oggi è stata rivalutata e offre anche alcuni alloggi chic. Per una scala tortuosa si saliva in una terrazza dove il racconto all'improvviso si allarga: da lì si godeva «tutto il panorama di Palermo, delle montagne che la circondano fra cui Monte Pellegrino che è veramente magnifico, e del golfo». Vorrebbe continuare a piedi verso la sua meta: «Tante volte guardando dalla terrazza e vedendo tutto quel mare, penso che se fosse stata terra a quest'ora sarei a casa, ma è inutile pensare a certe cose che fanno provare solo malinconia».

Tra le tante sciagure che vedeva intorno a sé e che temeva fossero capitate ai parenti rimasti al nord, il povero Meir si sentiva fortunato e la sua determinazione fu premiata, infatti riuscì a recarsi a Bari, e a imbarcarsi da lì per la Terra Santa.

La vicenda purtroppo ebbe un ben triste epilogo: dopo essere riuscito ad arrivare a Gerusalemme, a ritrovare la sua famiglia e a sposare la sua fidanzata Myriam Compagnano, Meir Artom morì nel 1947 dopo un attacco di poliomielite fulminante. Le lettere indirizzate da Meir al padre da Palermo, depositate dal fratello Emanuel presso l'Archivio Storico Centrale del Popolo Ebraico a Gerusalemme e pubblicate a cura di Nicolò Bucaria nello splendido catalogo della mostra Ebrei e Sicilia (Flaccovio 2002), sono un documento di grandissimo interesse umano. ■■

